

JENNIFER SENIOR

TANTA
GIOIA
NESSUN
PIACERE

QUANDO LE MAMME
NON SI DIVERTONO

saggi Rizzoli

Jennifer Senior

Tanta gioia
nessun piacere

saggi Rizzoli

Proprietà letteraria riservata
© 2014 Jennifer Senior
All rights reserved including the rights of reproduction
in whole or in part in any form.
© 2014 RCS Libri S.p.A., Milano

ISBN 978-88-17-07583-1

Prima edizione: settembre 2014

Redazione e impaginazione: Studio Dispari – Milano

Tanta gioia
nessun piacere

A Rusty

Introduzione

Ci sono le famiglie dei nostri sogni, e poi ci sono le famiglie vere con i problemi di ogni giorno. Al momento non c'è dubbio sulla categoria a cui appartiene la famiglia di Angelina Holder: suo figlio Eli, tre anni, le ha appena annunciato che se l'è fatta addosso.

«Va bene» dice Angie, senza alzare gli occhi dal pollo che sta impanando per pranzo. Deve sbrigarsi: alle tre del pomeriggio inizia il turno in ospedale. «Va' di sopra a cambiarti.»

Eli è in piedi su una sedia a sbocconcellare mirtilli. «Non posso.»

«Perché no?»

«Non posso.»

«Secondo me puoi. Sei grande ormai.»

«Non posso.»

Angie si sfila il guanto da forno. «Cosa fa la mamma?»

«Mi cambia.»

«No, cucina. Quindi abbiamo un problema.»

Eli piagnucola. Angie si blocca. Oscilla tra l'irritato e il divertito, ma è soprattutto sconcertata. Dev'esserci da qualche parte un manuale che spiega come sostenere una conversazione così assurda, ma adesso non c'è tempo per i libri: deve preparare il pranzo, lavare i piatti e mettersi la divisa.

«Perché non puoi cambiarti da solo?» gli chiede. «Voglio capire il ragionamento.»

«Non posso.»

Angie guarda suo figlio. Immagino sia alle prese con quei rapidi calcoli mentali che tutti i genitori fanno per capire se cedere o no. Eli è capace di cambiarsi da solo, e a differenza di molti treenni ci riesce di solito al primo tentativo, infilandosi maglietta e pantaloni per il verso giusto. Angie potrebbe insistere.

«Però potresti andare di sopra a prendere altri vestiti da metterti» dice, dopo una breve riflessione. «Forse puoi trovarmi un paio di mutande verdi. Nel cesto delle mutande, magari?»

Dal punto di vista di un adulto è un accordo che salverebbe la faccia a entrambi, però Eli è allergico ai compromessi: temporeggia, apre lo zaino di Angie. «Secondo me Zay vuole questa» dice, tirando fuori una barretta ai cereali. Zay, diminutivo di Xavier, è suo fratello minore.

«No che non la vuole.» Angie è calma ma irremovibile: ha preso una decisione e non intende spostarsi di un millimetro. «Ho bisogno che tu faccia quello ti ho chiesto. Non mi stai ascoltando.»

Eli continua a frugare nella borsa. Angie lo prende e lo gira verso le scale.

«Mi devi aiutare!» protesta Eli.

«Non è vero» ribatte la madre. «I tuoi vestiti sono tutti al loro posto. Va' di sopra a prenderli.» Un po' di suspense: la strategia del rischio calcolato applicata a un treenne. Angie rivolge a Zay un'occhiata complice: «Tuo fratello ha proprio deciso di fare lo scemo, eh? Cosa dobbiamo fare?».

Eli sbuffa ma capitola, e sale lentamente in camera sua. Un minuto dopo riappare nudo in cima alle scale e lancia giù un paio di mutande verdi, pulite.

«Hai trovato quelle verdi! Bravo!» Con un gran sorriso, Angie corre a raccoglierle come se fossero il bouquet della sposa.

Con tutta probabilità, prima di diventare madre non avrebbe mai immaginato di poter provare tanta gioia con un

bambino che lancia biancheria intima giù dalle scale. Forse non immaginava nemmeno che i negoziati e le diatribe – al contempo ridicoli ed esasperanti – che hanno preceduto quel gesto sarebbero diventati parte integrante delle sue giornate. Lavorava come infermiera psichiatrica nel turno serale, andava in bicicletta, dipingeva, e nei fine settimana faceva escursionismo con suo marito. La sua vita era soltanto sua.

Ma la verità è che neanche le persone più organizzate possono fare granché per prepararsi all'arrivo di un figlio. Possono comprare libri, osservare amici e parenti, rivangare i ricordi d'infanzia; ma tra quelle esperienze indirette e la realtà esiste una distanza siderale. I futuri genitori non hanno idea di chi sarà il loro figlio; del legame indissolubile che unirà i loro cuori; dei dubbi da cui saranno attanagliati davanti a tante decisioni solo in apparenza semplici; della necessità di praticare il multitasking anche mentre ci si lava i denti; della sfilza di preoccupazioni che rintronano perennemente in testa. Diventare genitori è una delle metamorfosi più improvvise e radicali che un adulto possa subire.

Nel 1968, la sociologa Alice Rossi pubblicò uno studio sulla natura repentina di questa discontinuità, intitolato semplicemente *La transizione alla genitorialità*. Il punto è che prima di avere un figlio non si attraversa una fase preparatoria, equivalente al corteggiamento che precede il matrimonio o alla formazione professionale che si riceve, per esempio, prima di diventare infermieri. Il bambino appare dal nulla: «fragile, misterioso» e «dipendente in ogni cosa».¹

Per l'epoca era un'affermazione radicale: in quegli anni gli studiosi si interessavano soprattutto dell'influenza esercitata dai genitori sui figli, ma Rossi ebbe l'idea di ribaltare la prospettiva chiedendosi quale fosse l'effetto della genitorialità sugli *adulti*.² In che modo i bambini influenzano la vita *della madre e del padre*? A distanza di quarantacinque anni, siamo ancora alla ricerca di una risposta a questa domanda.

Me lo sono chiesto per la prima volta la sera del 3 gennaio 2008, quand'è nato mio figlio. Ma ho iniziato a rifletterci

seriamente solo due anni dopo, quando per il «New York» ho scritto un pezzo su una scoperta sorprendente delle scienze sociali: i genitori non sono più felici dei non genitori, e anzi in certi casi lo sono molto *meno*.

È una conclusione che va contro ogni nostro istinto; ma gli scienziati lo sanno da quasi sessant'anni, da ben prima delle ricerche di Alice Rossi. Il primo rapporto uscì nel 1957, all'apice del culto della famiglia mononucleare: il titolo era *Genitorialità come crisi*, e in sole quattro pagine l'autore riusciva a smantellare l'ortodossia prevalente dichiarando che i bambini *indebolivano* i matrimoni anziché salvarli. Citava una madre rappresentativa della categoria: «Sapevamo da dove vengono i bambini, ma non sapevamo *come fossero fatti* [corsivo dell'autore]».³ Seguiva un lungo elenco di lamentele delle madri intervistate:

Carenza di sonno (soprattutto nei primi mesi); stanchezza o spossatezza cronica; reclusione in casa e conseguente limitazione dei contatti sociali; rinuncia alle soddisfazioni e al reddito derivanti dal lavoro fuori casa; aumento della biancheria da lavare e stirare; senso di colpa per non essere una «brava» madre; le lunghe ore e la settimana di sette giorni (e sette notti) necessaria per prendersi cura di un neonato; una casa meno pulita e in ordine; insoddisfazione per il proprio aspetto fisico (aumento di peso e così via).⁴

I padri riferivano inoltre una maggiore pressione economica, una riduzione dell'attività sessuale e «un generale disincanto verso il ruolo del genitore».⁵

Nel 1975, un altro celebre saggio evidenziò che le madri con figli adulti che vivevano fuori casa non erano disperate, com'era opinione diffusa, ma *più felici* delle altre;⁶ negli anni Ottanta, mentre le donne entravano in massa nella forza lavoro, i sociologi giunsero alla conclusione che, benché il lavoro fuori casa contribuisse al benessere delle donne, la nascita dei figli tendeva ad annullarne gli effetti positivi.⁷ Nei vent'anni successivi è emerso un quadro più dettagliato, con

studi che indicavano come i figli potessero compromettere la salute psicologica delle madri più di quella dei padri, e di un genitore singolo più che di una coppia sposata.⁸

Nel frattempo, psicologi ed economisti hanno iniziato a imbattersi in risultati analoghi, spesso senza neppure cercarli. Nel 2004 cinque ricercatori, tra cui l'economista comportamentale e premio Nobel Daniel Kahneman, hanno chiesto a 909 donne lavoratrici del Texas quali attività dessero loro più piacere. La cura dei figli si è piazzata al sedicesimo posto su diciannove: dopo la preparazione dei pasti, dopo la televisione, dopo un sonnellino, dopo lo shopping, dopo le *pulizie di casa*.⁹ In uno studio tuttora in corso, Matthew Killingsworth, ricercatore dell'Università della California, ha scoperto che i figli chiudono anche la classifica delle persone la cui compagnia è gradita ai genitori.¹⁰ Come mi ha spiegato al telefono: «L'interazione con gli amici è preferibile all'interazione con il coniuge, che è preferibile all'interazione con gli altri parenti, che è preferibile all'interazione con i conoscenti, che è preferibile all'interazione con i genitori, che è preferibile all'interazione con i figli. I quali sono allo stesso livello degli estranei».¹¹

Sono dati che fanno riflettere, ma la storia che raccontano è incompleta: quando i ricercatori hanno tentato di quantificare le emozioni dei genitori, hanno ottenuto risultati molto diversi e molto più sfumati. Attingendo a 1,7 milioni di rilevamenti Gallup effettuati tra il 2008 e il 2012, Angus Deaton e Arthur Stone hanno scoperto che i genitori con un figlio sotto i quindici anni sperimentano più picchi *positivi*, oltre che più picchi negativi, rispetto agli adulti senza figli.¹² (Lo studio è in corso di pubblicazione.) E quando i ricercatori si addentrano in domande di natura più esistenziale, i genitori riferiscono un senso di maggiore appagamento e realizzazione personale: che per molti di loro è l'obiettivo ultimo.¹³

Riassumendo: i figli generano tensioni nella vita quotidiana, ma d'altro canto le conferiscono più valore. «Tanta gioia e zero divertimento» come dice una mia amica che ha due figli piccoli.